

Maritato Chiara (2020) *La famiglia nella 'nuova' Turchia. Donne, politica e religione al tempo di Erdoğan*. 96pp. Milano-Udine, Mimesis Edizioni, ISBN 9788857561264

Il volume di Maritato *La famiglia nella 'nuova' Turchia. Donne, politica e religione al tempo di Erdoğan* è un ottimo studio su un tema rilevante e interessante – il ruolo della famiglia, il nesso tra famiglia, religione e politica nella Turchia contemporanea – di cui in generale, ma ancora più in Italia, si conosce molto poco nonostante si aprano regolarmente dibattiti, soprattutto a margine di eventi di cronaca, sulle politiche di Recep Tayyip Erdoğan, sul ruolo della donna in Turchia e sulla cosiddetta islamizzazione del paese.

Maritato organizza la struttura del volume in modo chiaro e coerente permettendo anche al lettore meno esperto di seguire la sua linea di analisi e di ragionamento non scontata e anzi volta a smantellare visioni e immaginari piuttosto consolidati sulla storia turca, sul ruolo della religione nel paese, sulla condizione della donna. Dopo una breve introduzione si susseguono cinque capitoli. Nel primo, intitolato *La famiglia in Turchia: un ritorno?*, l'autrice evidenzia come la famiglia più che essere un nuovo argomento nell'agenda politica del partito al governo sia stata oggetto delle politiche nazionali sin dalla costruzione dello Stato nazione. Considerata come elemento fondante della società in quanto costruzione politica e sociale, la famiglia – sottolinea Maritato – “ha rivestito un ruolo chiave nella formazione e nell'esercizio del potere sociale dello Stato turco” (p. 18) e anche in seguito al processo di modernizzazione si è operato per una conservazione dei valori familiari tradizionali. Riecheggiano qui gli argomenti della studiosa Ayşe Saraçgil, debitamente citata, che nel suo volume *Il maschio camaleonte* aveva mostrato il permanere di strutture patriarcali in Turchia anche nelle trasformazioni politiche e sociali tra la fine dell'Ottocento e il Novecento. Maritato sottolinea ancora una volta come l'interesse per la famiglia spieghi anche la politicizzazione delle questioni di genere. Come esempio prende la questione del divieto del velo nelle università e nei luoghi pubblici e delle contraddizioni che ne derivano: la definizione di due modelli opposti di donna, una moderna e laica e l'altra devota e moderna. Ed è questa figura di donna pia e attiva nello spazio pubblico che diventa centrale e rappresentativa di un modello identitario della nazione, pervaso da elementi fortemente nazionalistici e conservatori. Nel secondo capitolo Maritato ci porta nella “nuova Turchia” che si va costruendo sotto il governo del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (*l'Adalet ve Kalkınma Partisi*, noto come AKP) e in particolare si concentra sul discorso della “famiglia da rafforzare e proteggere”. L'autrice si sofferma sulle politiche di educazione familiare introdotte dal Ministero della Famiglia, del Lavoro e dei Servizi sociali e supportate dal Direttorato per gli Affari Religiosi (*Diyanet*).

Vengono presi in esame programmi educativi, servizi assistenziali, opuscoli informativi ma anche canali di comunicazione diretti del *Diyānet*, quali riviste e programmi radio e tv. Ne emerge un'attenzione specifica dedicata alla famiglia ma soprattutto all'elaborazione di un discorso intriso di simboli e significati religiosi. Un punto molto interessante è la spiegazione di come tale discorso sia stato elaborato in risposta alle gravi conseguenze sociali determinate dalle politiche neoliberiste di smantellamento del welfare di cui lo stesso AKP è stato fautore. Una narrazione utilizzata però, d'altra parte, come strumento per rafforzare la famiglia tradizionale minacciata da fattori esterni. Il terzo e il quarto capitolo – rispettivamente *Femminile religioso: donne, islam e lavoro* e *Le politiche del Diyānet per la famiglia* – si concentrano più nello specifico sull'istituzione del *Diyānet*. L'analisi del processo che ha portato all'assunzione di un numero sempre crescente di donne come predicatrici, insegnanti di Corano e vice muftì – la cosiddetta “nuova politica di genere” di Ali Barakoğlu (presidente del *Diyānet* tra il 2003 e il 2010) – è molto significativa per comprendere come si sia ridefinito il ruolo della donna nello spazio pubblico e in famiglia nel corso degli anni Duemila. A tal fine Maritato discute un'eventuale influenza del femminismo islamico che seppure appare rilevante per il cambio di prospettiva a favore dell'occupazione femminile in generale, si mostra come “lontano dalle gerarchie del Diyānet” (p. 54). L'attenzione posta ai progetti del *Diyānet* per donne e famiglie dimostra come utilizzando strumenti di comunicazione nuovi e al passo con i tempi – come il servizio di call center “Pronto Fatwa 190” – il messaggio che viene trasmesso mira a definire i contorni della famiglia musulmana e moderna e a reiterare una visione conservatrice dei ruoli di genere. Infine, nell'ultimo capitolo si prendono in esame i servizi di consulenza religiosa fuori dalle moschee e quindi la collaborazione tra il *Diyānet* e altre agenzie statali dedicate all'assistenza sociale: un modo per rendere l'Islam più pervasivo nella società, una “‘esperienza sociale’ che coinvolge l'intera collettività e non come esperienza individuale” (p. 76).

*La famiglia nella ‘nuova’ Turchia* si basa su una lunga ricerca di campo realizzata in due fasi: la prima tra il 2013 e il 2015 e la seconda all'inizio del 2019, durante le quali ha compiuto sia osservazioni etnografiche – secondo la metodologia dell'etnografia politica – partecipando a sermoni e seminari religiosi organizzati in moschee e sale di preghiera, sia interviste in profondità al personale femminile impiegato come esperto in materia religiosa. Il periodo preso in esame aggiunge un livello di complessità al lavoro. Corrisponde infatti a un periodo cruciale per le politiche dell'AKP che proprio a partire dal 2013 affronta un primo importante momento di crisi dovuto alla combinazione di almeno tre eventi: lo scoppio delle proteste di Gezi, lo scandalo di corruzione che investe Erdoğan e la sua famiglia, la rottura violenta tra il partito AKP e

l'organizzazione religiosa di Fethullah Gülen. Proprio l'alleanza tra AKP e il movimento Gülen, di cui tuttavia non si fa menzione nel volume, aveva tra l'altro consolidato una prassi di penetrazione pervasiva all'interno delle istituzioni di una componente politica conservatrice e di fatto anche di un processo di valorizzazione e promozione di valori religiosi tramite istituzioni statali.

Se la ricerca di campo è temporalmente definita, il volume ha la capacità di ricostruire su un lungo arco di tempo l'importanza attribuita alla famiglia e più in generale l'evoluzione del discorso politico. Molto interessante è leggere come Maritato riesce a individuare elementi di continuità nella storia politica del paese sia nell'analisi dei processi di cambiamento sociale sia individuando delle permanenze discorsive che persistono nonostante i cambi ai vertici di governo, i passaggi di potere dall'élite kemalista alla compagine conservatrice di matrice islamica. In una storia come quella della Turchia in cui si finisce sempre con il sottolineare le cesure e con l'analizzare soprattutto i cambiamenti più evidenti, diventa invece fondamentale riuscire a ritracciare i processi su periodi più lunghi e all'interno di dinamiche complesse: ciò vale sia quando l'autrice sottolinea le "continuità non solo tra l'ordine imposto dalla famiglia e quello dello Stato" e "come il potere familiare e quello pubblico abbiano mantenuto un ruolo chiave nel diffondere valori e principi ed educare la società turca", sia quando altrove pone l'accento sul lungo processo che ha portato l'Islam ad affermarsi nello spazio pubblico (p. 76). Stupisce tuttavia che in un'analisi raffinata come questa l'autrice parli di "islamizzazione" (cap. 5), ricorrendo quindi a un termine abusato in campo mediatico e sicuramente d'impatto, seppur mettendolo lei stessa in discussione. È chiaro che il processo che descrive è più articolato di ciò che normalmente viene immaginata come una "conversione forzata", ma proprio per questo si sarebbe potuto evitare questo termine che oscura un elemento essenziale del discorso: la rilevanza data alla religione come elemento fondativo, ossia caratterizzante la nazione e, quindi, da considerare quale asse portante di un rinnovato nazionalismo.

Oltre a quanto già preso in esame, sono diversi i temi di interesse nel volume: la questione del velo, dell'uso problematico di categorie binarie (es. donna moderna/devota; famiglia occidentale/orientale), dell'elaborazione di un'ideologia neoconservatrice e il ricorso a un welfare basato sulla esternalizzazione dei servizi per mitigare gli effetti nefasti di politiche neoliberali.

Mi pare molto importante lo sforzo di inquadrare il proprio discorso sulla Turchia e l'analisi di alcuni cambiamenti all'interno di processi più ampi che vanno oltre la specificità regionale: così ad esempio il riferimento alla riscoperta della tradizione, la cosiddetta "ritradizionalizzazione", in contesti europei o post-sovietici (p. 17); o ancora le analogie che l'autrice richiama con la missione pastorale cristiana (p. 81) o con la definizione del ruolo di pastore

ripresa da Foucault (p. 84). Questo slancio è particolarmente rilevante almeno per un paio di motivi: il primo perché contrasta la tendenza negli studi sulla Turchia, soprattutto fuori dal paese, di sottolineare un “eccezionalismo” nei processi politici del paese. Una tendenza che in qualche modo, rendendo sempre isolati e unici i casi di studio, di fatto accorcia la capacità critica nonché la rilevanza che questi studi possano avere per altri contesti. Il secondo è perché suggerisce piste di confronto su diversi temi fuoriuscendo dalla specificità della dimensione areale con cui si considerano gli studi riguardanti la Turchia, così come altri paesi del Medio Oriente. Con ciò si intende evidenziare che grazie a lavori come questo è possibile arricchire più in generale anche gli studi riguardanti la famiglia, il rapporto tra religione e politica, il nesso tra nazionalismo, valori identitari e famiglia tenendo conto di processi che avvengono su scala globale in ambiti e contesti diversi. Benvenuto quindi è il confronto con gli studi sull’Europa (e meritevole è il riferimento a George Mosse) perché in questo modo si contribuisce a “provincializzare l’Europa” e allo stesso tempo a “deprovincializzare la Turchia”.

*Lea Nocera*

Università di Napoli “L’Orientale”

*lnocera@unior.it*